2

rassegna penitenziaria e criminologica

Nuova Serie - Anno VIII - Maggio-Agosto 2004

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale 70% - DCB Roma

SOMMARIO

DOTTRINA E RICERCHE

S. ALEO – *Il diritto flessibile. Considerazioni su alcune caratteristiche e tendenze del sistema penale nella società attuale, con riferimento particolare alla materia della criminalità organizzata* . . . . . Pag. 1

DIBATTITI

L. GALLETTI - A. PEDRINAZZI – *Il mantenimento della relazione tra genitori detenuti e figli: esperienze negli U.S.A., in Europa e in Italia* . . . . . » 77

R. BIANCHETTI - G. LEGGIERI – *Gradualità dell'offerta penitenziaria: "Primo livello" trattamentale per detenuti tossicodipendenti* . . . . . » 103

GIURISPRUDENZA

C. MINNELLA – *Le Sezioni Unite intervengono sulla caotica situazione in materia di tutela giurisdizionale dei diritti del detenuto* . . . . . » 137

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

G. DI GENNARO – *L'Italia e l'ONU per la riforma del sistema penitenziario in Afganistan* . . . . . » 159

S. ARDITA – *Studio per la definizione normativa ed organizzativa di un regime speciale di detenzione nella Repubblica di Serbia* . . . . . Pag. 201

DOCUMENTAZIONE

L. BACCARO - G. MOSCONI – *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva* . . . . . » 255

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A cura di S. NASO . . . . . » 331

Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva

Di Laura Baccaro e Giuseppe Mosconi[1]

Introduzione

Al 31 dicembre del 2003[2] nei 202 istituti penitenziari, nelle 24 case mandamentali, e nei sei Ospedali Psichiatrici Giudiziari (O.P.G.) italiani erano «ospiti» complessivamente 54.237 detenuti. Negli O.P.G. erano internate (ossia sottoposte a misura di sicurezza detentiva) 1.221 persone. Rispetto ai numeri complessivi la popolazione carceraria era composta di 51.744 uomini, 2493 donne, di cui gli stranieri globalmente erano 17.007.

Presenze

PRESENTI			
Tipo Istituto	**Donne**	**Uomini**	**Totale**
CASE DI RECLUSIONE			
Condannati	236	7.541	7.777
Imputati	52	735	787
Totale	288	8.276	8.564
CASE CIRCONDARIALI			
Condannati	1.167	23.885	25.052
Imputati	956	18.444	19.400
Totale	2.123	42.329	44.452
ISTITUTI PER LE MISURE DI SICUREZZA			
Condannati	80	1.103	1.183
Imputati	2	36	38
Totale	82	1.139	1.221
Totale generale	**2.493**	**51.744**	**54.237**

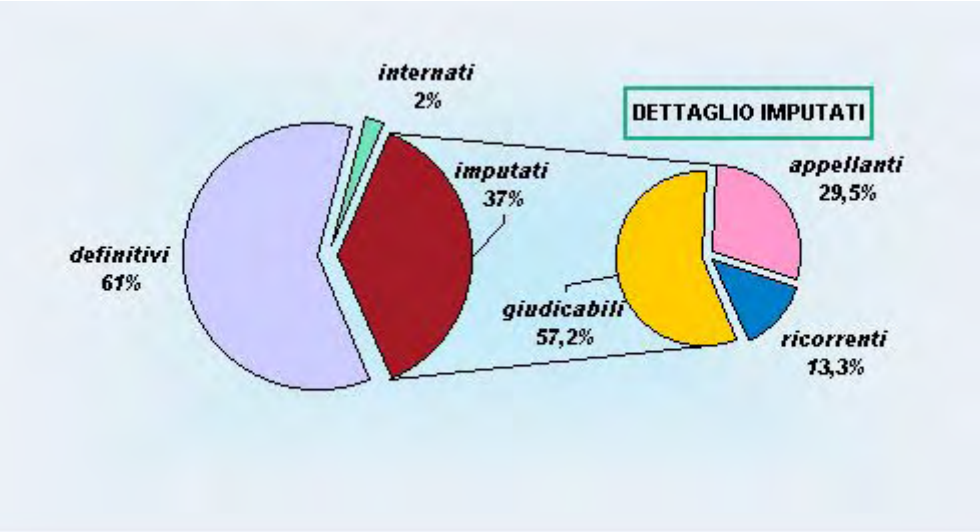
In alcune regioni il numero degli imputati detenuti supera addirittura quello dei condannati! Il sistema penitenziario deve sostenere dunque il peso di 12.213 persone presunte innocenti rispetto ai quali sono inapplicabili le regole del trattamento.
Infine la percentuale d'imputati detenuti stranieri è ben più alta rispetto alla media totale del totale degli stessi in carcere: segno inequivocabile che l'unico strumento cautelare utilizzato dalla magistratura nei loro confronti è il carcere.

---

[1] Laura Baccaro è autrice dei paragrafi 2 e 3, Giuseppe Mosconi dell'introduzione, del par.1 e delle conclusioni.

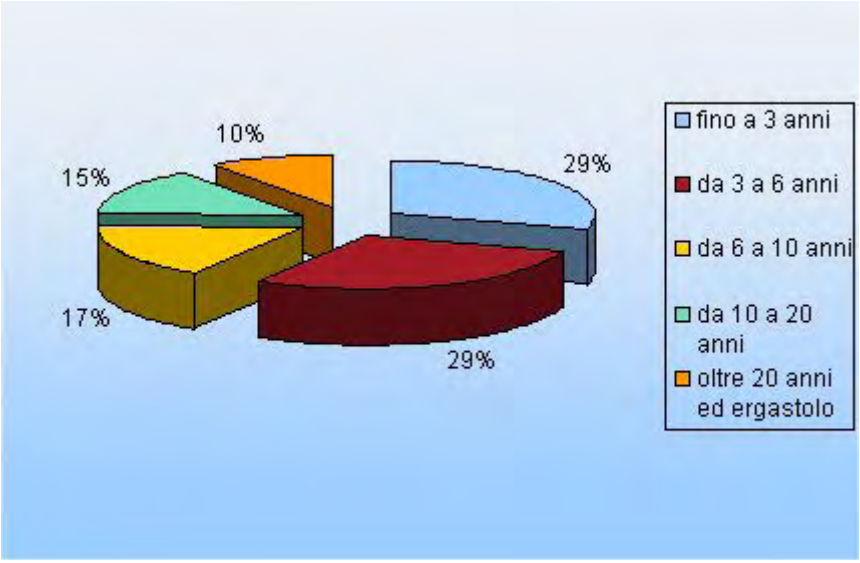
[2] Statistiche dell'Amministrazione penitenziaria, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Soggetti ristretti negli istituti penitenziari: distribuzione per posizione giuridica



Inoltre si rileva che ben il 29% dei detenuti ha una pena da scontare residua inferiore ai tre anni, nonostante la legge Simeone-Saraceni che avrebbe dovuto ampliare la possibilità di ottenere le misure alternative dallo stato di libertà.

Condannati definitivi negli istituti penitenziari: distribuzione per durata della pena inflitta

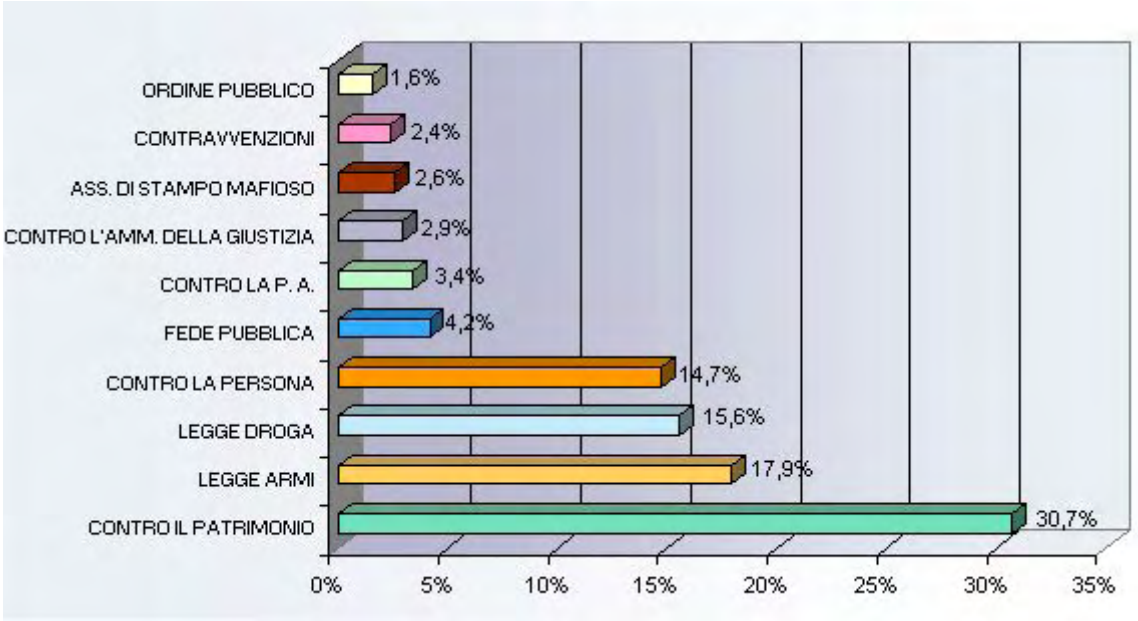


(*)Nota: Nel caso in cui un soggetto sia condannato in via definitiva per alcuni fatti ed imputato per altri, la durata della pena è stata calcolata tenendo conto delle sole pene inflitte con condanna definitiva.

I reati più ricorrenti, ascritti alla popolazione detenuta, sono quelli contro il patrimonio (furto, rapina, danneggiamento, truffa), seguono i reati commessi in violazione della legge sulle armi e

sugli stupefacenti. I reati contro la persona (omicidio, lesioni, violenza sessuale, ecc.) sono il 14,7%. I detenuti per reati d'associazione a delinquere di stampo mafioso sono il 2,6%.

Soggetti ristretti negli istituti penitenziari: distribuzione per posizione giuridica



Questi dati fotografano una realtà difficile, che si sovrappone ad uno scenario caratterizzato da importanti fenomeni sociali, quali l'ondata migratoria straniera, l'aumento dei livelli d'emarginazione grave, alcune flessioni nelle politiche del welfare.

In questo scenario è lecito chiedersi che senso parlare di possibilità per il detenuto. Difficile immaginare quali possono effettivamente essere. Infatti sembra che la politica di welfare intrapresa non lasci alcuna possibilità di contrattazione alle fasce più deboli. E poi possibilità per quali detenuti: italiani o stranieri? Stranieri clandestini o regolarizzati?

Dobbiamo d'altra parte notare che gli inasprimenti legislativi, che pure ci sono stati, non sono stati tali da giustificare il consistente aumento della popolazione detenuta. Dobbiamo allora, per cercare una risposta a questo fenomeno, fare riferimento alla presunta maggiore richiesta sociale di sicurezza come vettore che allarga "la rosa dei possibili prescelti".

Ma allora chi è "dentro"? Abbiamo visto che la tipologia dei reati riguarda per la maggior parte reati contro il patrimonio e in violazione della legge sugli stupefacenti, mentre non sono aumentati i reati contro la persona e neppure i reati d'associazione a delinquere di stampo mafioso.

E' ripetuto dai mass media che "dentro" ci sono sempre gli stessi! Ovvero un fenomeno di porta girevole dal territorio al carcere sembra sottendere la recidività di costoro.

Il fenomeno della recidiva sembra "riempire le carceri", di fatto è un grosso problema, ma ricerche specifiche non ne sono state fatte. Si parla molto di recidiva magari collegandola, in modo arbitrario e non consequenziale, al tema caldo della sicurezza, si citano dati (ma non la

fonte!) altissimi pari all'80% della popolazione carceraria. Questo turn-over di poveri scatena allarmismi e politiche d'emergenza, con l'unico risultato di riempire ancora di più le carceri, con soddisfazione delle coscienze che "risolvono" il problema nascondendo la moltitudine di malfattori dal territorio per un congruo tempo.

Ma in fondo questo "girone dei dannati" sembra sul serio condannato a vagare per i penitenziari del territorio italiano senza che a qualcuno venga in mente di cercare di capire perché questi detenuti "non vogliano uscire". In onore di ben note teorie forse perché sono "malati"; oppure perché era scritto nel DNA, o nella loro personalità, oppure perché liberamente dediti ad una "scelta di criminalità"; oppure perché, in omaggio ad altre teorie, "sono funzionali" ad un certo equilibrio economico. O ancora perché la società definendoli come delinquenti li spinge ad essere tali o infine, molto più banalmente, sono delle persone che, da sole, non ce la stanno facendo.

Ma più concretamente e seriamente diventa fondamentale cercare di individuare le aree problematiche che portano all'innescarsi e al perpetuarsi del meccanismo perverso e d'autoalimentazione della recidiva.

In tale senso si muove questa indagine:

- cercare di comprendere le problematiche sottese al fenomeno
- individuare le cause (soggettive o legate a condizioni socio-culturali)
- individuare le risorse disponibili (personali, familiari, di rete sociale, del territorio)

1. Individuazione delle problematiche e modo di rilevazione

Dal punto di vista metodologico si sono tenuti inizialmente degli incontri con i detenuti allo scopo di rilevare le aree problematiche e i bisogni concreti al momento della dimissione.

I problemi rilevati possono essere così schematizzati[3]:

a. **Accoglienza**: difficile prevedibilità dei bisogni e delle condizioni del soggetto dimesso in generale e in ogni caso in tempo utile per programmare gli interventi;
b. **Debolezza di status**: carenza di risorse professionali, occupazionali, relazionali, contrattuali, economico-assistenziali, risocializzanti e riabilitative;
c. **Lavoro**: sfasatura tra la formazione professionalizzante interna e le disponibilità lavorative esterne;
d. **Famiglia**: possibili difficoltà nei rapporti familiari;
e. **Risorse**: per quanto riguarda le risorse si segnala che oltre ad essere "povere" per qualità e quantità sono anche di difficile attivazione attraverso gli operatori (in particolare per quanto riguarda le figure dell'assistente sociale e dell'educatore). Nello specifico sono carenti in relazione:

- al rapporto numerico operatori/detenuti

[3] Documento presentato da Lara Scrittori all'incontro di studio "L'altra città. La persona "ristretta" tra etica e diritto", Università di Padova, Fondazione Lanza, Gruppo Operatori Carcerari Volontari, 1 marzo 2002, Casa di Reclusione Due Palazzi, Padova

- alle informazioni offerte dagli operatori e dai detenuti stessi
- ai collegamenti con il territorio e con gli operatori esterni del territorio

f. **Informazioni:** perdita di contatti con le persone dimesse e perciò di possibile intervento sulle difficoltà che possono segnare la fase del reinserimento. La mancanza di feed-back informativo è molto grave perché non permette di adeguare le possibili proposte operative alle reali esigenze del momento cruciale della scarcerazione.

Da qui la necessità di proporre un questionario che colmasse questa lacuna d'informazioni. Nel periodo da aprile a giugno 2002 da parte dei detenuti della Casa di Reclusione e della Casa Circondariale di Padova sono stati compilati 85 questionari riguardanti le aree critiche individuate.

I detenuti sono stati preventivamente informati dello scopo del questionario al quale si sono volontariamente sottoposti in completo anonimato. L'unico limite stabilito era che gli intervistati dovevano essere recidivi. Parte dei questionari era stata tradotta in arabo per consentire a molti stranieri di poter scegliere di rispondere.

La stesura delle domande del questionario è stata realizzata pensando ad un "percorso da dentro a fuori" in vista della scarcerazione.

I dati sono stati poi elaborati per tabelle di frequenze e "interpretati" raggruppandoli secondo le seguenti aree tematiche:

a. rete sociale
b. famiglia
c. lavoro
d. difficoltà più rilevanti nella recidiva

2. Composizione del campione

I detenuti che rispondono al questionario erano per il 42,4% d'origine italiana, il restante 57,6% della popolazione era composta per l'11,8% da tunisini e da una costellazione d'altre nazionalità, fra i più presenti i kossovari, i libici, i marocchini.

La situazione dichiarata dei permessi di soggiorno era la seguente: su 29 risposte da parte di stranieri solo il 4,8% si dichiara in possesso del permesso, il 20,2% ha il permesso scaduto, il 9,5% è clandestino, ma il numero di soggetti stranieri che non rispondono a questa domanda è elevato (tab. 1).

Tabella 1: Detenuti immigrati: situazione del permesso di soggiorno

	Frequenza	Percentuale
,00	55	64,7
titolare di permesso	4	4,7
permesso scaduto	17	20,0
assenza di permesso	8	9,4

L'età è stata raggruppata secondo le seguenti fasce:

- 24-30 anni: 27,1%
- 30-40 anni: 37,1%
- 40-50 anni: 16,6 %

Per quanto riguarda la scolarità:

- licenza scuola media inf.: 44%
- licenza scuola media sup.: 28,6%
- laurea: 4,8%

Stato civile: il 57,1% si dichiara celibe, il 13,1% coniugato, il 7,1% separato, l'1,2% divorziato.

3. Analisi aree problematiche

a. Rete sociale

Per comodità espositiva e metodologica si preferisce scandire distintamente i due momenti temporali: contatti prima della scarcerazione e contatti appena usciti dal carcere.

- Contatti prima della scarcerazione

  Appare con grande evidenza che la maggioranza (60%) prima della scarcerazione ha preso contatti con la famiglia. Ritorneremo tra breve su questo aspetto ma fin da ora potremmo interpretare questo risultato come il segno del carattere strutturalmente permanente dei contatti con la famiglia durante la detenzione probabilmente non attivati ad hoc poco prima della scarcerazione.

  Il fatto che emerge in modo singolare è che i detenuti contattano le assistenti sociali sia del ministero sia del territorio solo in minima percentuale (1,2%).

  Sono presi contatti con il datore di lavoro nel 3,5% dei casi e con le cooperative solo in circa il 2,4% dei casi. Nel 4,7% sono presi anche contatti con gli amici. Di fatto si segnala che sono presi contatti con altri ex detenuti, contatti che sono mantenuti appena usciti dal carcere e dai quasi si riceverà poi effettivamente aiuto.

  Ma il dato più importante è che ben l'11,8% non prende contatti con nessuno (tab. 2).

Tabella 2 **Contatti prima della scarcerazione**

	Frequenza	Percentuale
,00	1	1,2
famiglia d'origine	51	60,0
famiglia di nuova costituzione	3	3,5
assistenti sociali (ministero)	1	1,2
assistenti sociali (territorio, enti locali)	4	4,7
fidanzata, compagna	4	4,7
datore di lavoro	3	3,5
amici	4	4,7

altri ex detenuti	1	1,2
cooperative	2	2,4
Sert	1	1,2
nessuno	10	11,8

- Contatti appena usciti dal carcere

  Appena uscito il 54,2% dei soggetti si rivolge alla famiglia d'origine e a quella di nuova costituzione. Ma, ben il 10,6% non si rivolge a nessuno, coerentemente con il dato di coloro i quali avevano precedentemente affermato di non avere preso alcun contatto alla dimissione. Altri (10,6%) si rivolgono ad amici ma poi si riversano disordinatamente un po' su tutte le strutture del territorio.

  Alcuni (2,4%), coerentemente con i contatti intrapresi prima della scarcerazione, si rivolgono al Ser.T., ricevendo concretamente aiuto in circa 1/3 dei casi. Il volontariato offre aiuto effettivo solo nell'1,2% dei casi a fronte di una richiesta del 5%.

  Una grande percentuale, pari al 16,5%, afferma di non avere ricevuto alcun tipo d'aiuto concreto! Sembrano stranamente ricevere aiuto da persone di nuova conoscenza nel 2,4% dei casi.

  A conferma dell'assenza di rapporti con gli Enti Locali prima e dopo la scarcerazione, ne viene, di fatto, confermata l'inesistenza nel 37,6%; nel 24,7% tali contatti risultano rari o saltuari; solo per circa il 10% risultano frequenti (tab. 3). E in ogni caso qualitativamente vissuti come non adeguati nella maggior parte dei casi (tab. 4.)

Tabella 3 Frequenza dei rapporti con gli Enti locali

	Frequenza	**Percentuale**
,00	23	27,1
inesistenti	32	37,6
rari	9	10,6
saltuari	12	14,1
frequenti	5	5,9
molto frequenti	4	4,7

Tabella 4 Qualità dei rapporti con gli Enti locali

	Frequenza	**Frequenza**
,00	24	28,2
ottimi	1	1,2
buoni	4	4,7
discreti	14	16,5
problematici	5	5,9
negativi	13	15,3
inesistenti	24	28,2

I rapporti con le forze dell'ordine (tab. 5) sono assenti e rari per il 29,4%, frequenti per il 21,2% degli intervistati. Qualitativamente sono definiti normali nel 22,4% dei casi, pressanti, provocatori, non opportuni nel 41% e addirittura si esprimono con un "no comment" nel restante 20%. Ma dopo la scarcerazione l'eccessivo controllo da parte delle forze di polizia è segnalato come difficoltà in bassa misura (2,4%).

Tabella 5 Qualità dei rapporti con le forze dell'ordine

	Frequenza	Percentuale
,00	13	15,3
buoni	1	1,2
normali	19	22,4
pressanti	12	14,1
provocatori	10	11,8
interventi non opportuni	13	15,3
no comment	17	20,0

Per quanto riguarda la rete sociale e amicale sembra nel complesso emergere che non si sia conservata. Infatti, prima della scarcerazione, i detenuti prendono contatti con gli amici, ai quali poi si rivolgono appena usciti dal carcere (l'8-10%), ma da questi ricevono aiuto solo nella metà dei casi circa. D'altra parte questo dato appare coerente con il fatto che se lo confrontiamo con le risposte sul tipo di rapporti con le amicizie precedenti la carcerazione questi erano valutati dagli stessi detenuti scadenti nel 45% e discreti solo nel 17,6% dei casi. Solo circa il 28% dei detenuti manteneva dei rapporti amicali che definiva soddisfacenti, ma tale percentuale è la stessa per chi dichiara rapporti inesistenti. Inoltre è da sottolineare che anche nei rapporti che erano definiti buoni, al momento della scarcerazione non ricevono alcun tipo di aiuto.

Per quanto riguarda gli atteggiamenti riscontrati nella gente, si passa dalla percezione di diffidenza (25,9%), all'indifferenza (10,6%) fino all'ostilità (9,4%). Però è segnalato anche un 23,5% di atteggiamento solidale e di disponibilità. Per quanto riguarda la qualità dei rapporti questa abbastanza coerentemente con quest'ultimo dato è definita ottima e buona per il 33% dei casi, mentre il 44,7% oscilla tra il discreto e il problematico, valore corrispondente con la tendenziale negatività appena più sopra rilevata; ancora per il 10,6% sono segnalati rapporti inesistenti e, ancor peggio, negativi nel 2,4% (tab. 6). Complessivamente la risposta relativa alla qualità dei rapporti con la gente, pur apparendo abbastanza coerente con quella relativa agli atteggiamenti riscontrati, ne accentua ulteriormente la problematicità. D'altra parte non possiamo ignorare il fatto che a influenzare il giudizio positivo sugli atteggiamenti riscontrati potrebbe essere l'intento di soddisfare le presunte aspettative dell'intervistatore in forma di autolegittimazione e di riscatto sociale.

Tabella 6 Qualità dei rapporti con la gente

	Frequenza	Percentuale
,00	8	9,4
ottimi	14	16,5
buoni	14	16,5
discreti	20	23,5
problematici	18	21,2
negativi	2	2,4
inesistenti	9	10,6

I rapporti con altri ex detenuti sono dichiarati assenti nel 32,9%, rari nel 24,7%, saltuari per il 17,6%, frequenti e molto frequenti nell'11,8% (tab. 7). Qualitativamente sono rapporti definiti normalmente buoni nel 22,5% dei casi, il 3,6% ne intrattiene però solo rapporti privilegiati! È necessario sottolineare che ben il 32,9% degli intervistati non risponde a questa domanda. (tab. 8)

Tabella 7 Frequenza dei rapporti con ex –detenuti

	Frequenza	Percentuale
,00	11	12,9
assenti	28	32,9
rari	21	24,7
saltuari	15	17,6
frequenti	8	9,4
molto frequenti	2	2,4

Tabella 8 **Qualità dei rapporti con ex detenuti**

	Frequenza	Percentuale
,00	28	32,9
nessuno per mancanza di occasioni	10	11,8
nessuno per scelta	16	18,8
nessuno perché proibito	2	2,4
difficili	2	2,4
normali	11	12,9
buoni	8	9,4
rapporti privilegiati	3	3,5
solo per motivi d'interesse	3	3,5

Ma sottolineiamo che i contatti presi prima della scarcerazione con ex detenuti si sono poi rilevati anche contatti utili per ricevere un aiuto effettivo. Questo per evidenziare ancora una volta il grado di marginalità sociale nel quale sembrano essere relegati gli ex detenuti. Sembra che le possibili relazioni e scambi avvengano in buona parte in esclusiva solamente fra ex detenuti e pregiudicati, mantenendo una netta separazione fra il mondo del carcere e il mondo "esterno" anche sul territorio.

Osservando le frequenze relative ai rapporti sia quantitativi sia qualitativi con la gente si nota come gli ex detenuti facciano parte di una categoria di marginali ben strutturata e per nulla integrata con il sociale. Tanto che la recidiva sembra, nella stragrande maggioranza dei casi, la conferma di un modello di comportamento in una situazione di disinserimento sociale.

Tra le difficoltà denunciate il primo posto è occupato dall'assenza del permesso di soggiorno, il che appare spiegato dal fatto che quasi il 60% degli intervistati è costituito da immigrati. A ciò seguono alcune difficoltà che denunciate in quantità simile ben descrivono lo stato in cui l'ex detenuto viene a trovarsi (la difficoltà di adattamento alla vita normale (8,3%), assenza di lavoro (8,2%), problemi relazionali e di socialità (8,2%), salario insufficiente (7,1%), essenzialmente riferibili a problemi di lavoro (lavoro-salario) e di socialità (rapporti con la gente e adattamento alla vita normale). Un certo rilievo assume anche l'eccesso di controlli e di limiti posti alla libertà di movimento, seguono come ulteriori difficoltà l'assenza abitazione (4,7%), i problemi sanitari (2,4%). Anche in questo caso è molto importante che ben il 21,2% degli intervistati non risponde alla domanda.(tab. 9).

Tabella 9 Difficoltà segnalate dopo la scarcerazione

	Frequenza	Percentuale
,00	18	21,2
assenza permesso di soggiorno	22	25,9
difficoltà di cambiare stile di vita	7	8,3
assenza lavoro	7	8,2
problemi di socialità	7	8,2
salario insufficiente	6	7,1
limiti imposti	5	5,9
assenza abitazione	4	4,7
nessuna difficoltà	3	3,5
assenteismo operatori	3	3,5
problemi di salute	2	2,4
assenza di preparazione prima della scarcerazione	1	1,2

Ma il tempo libero è trascorso con gli amici (23,5%), praticando sport (14,1%), in famiglia e lavori domestici (14,2%), in gite e turismo (9,4%), in letture (8,2%): uno spaccato di vita "normale"…

La contraddizione sembra notevole: viene da pensare che forse avevano tutto nella vita…amici, sport, la domenica la gita fuori porta. Cosa non ha funzionato? Qualcosa non deve essere andato per il verso giusto poiché sono in carcere e pure recidivi. La sensazione è che vivano come in un film, dove la vita che scorre non è la propria, dove "fai cose" ma non sono le tue, non ti ritrovi e devi inseguire sempre qualcosa che non sai, idealizzando non si sa bene cosa. L'insicurezza emotiva e la carenza di un vissuto affettivo-relazionale, uniti ad una vita da vivere con pochi soldi, fanno sì che si crei in alcune persone una marginalità "interna", una autopercezione di esclusione dalla vita stessa. Inseguono così il mito della "vita bella", promosso dalle campagne pubblicitarie, dove anche loro sono belli cioè ricchi, amati ed accettati.
Il carcere concretizza questa percezione di esclusione dalla "bella e vera vita" producendo un duplice effetto: da un lato porta ad idealizzarla come un paradiso perduto ma sempre possibile svuotandola dei connotati di realtà e dei percorsi socialmente necessari per raggiungerla e gestirla; dall'altro crea un senso di separazione dalla realtà stessa come uno spazio vuoto in cui consapevolezza e senso del sé tendono a rarefarsi rifluendo in una dimensione artificiale. Le due cose tendono a rafforzarsi con esiti facilmente prevedibili sul piano del non raggiungimento del principio di realtà e dei conseguenti comportamenti. Il carcere diviene allora viene vissuto solo come un incidente di percorso lungo la strada malintesa della realizzazione di sé, adottano i luoghi comuni che descrivono il benessere e la normalità.
Leggendo questi dati si ha la netta sensazione che per i detenuti intervistati la previsione delle condizioni all'uscita non sia una cosa importante, per loro conta solo il fatto che saranno finalmente liberi. La programmazione di che cosa si farà quando si è "fuori" o come si farà non è una cosa che li riguardi. Sembra più un compito istituzionale o un problema di "altri" non meglio identificati. L'ingresso o l'uscita dal carcere sembrano essere vissuti come un'emergenza nella quotidianità, quindi non pianificabile. Vige comunque la regola del fare da sé, isolati, a volte in un gruppetto, forse con qualche amico ma, di certo è meglio fidarsi poco. A volte si ha l'impressione che vivano il tempo della carcerazione come un dazio che si deve pagare, una cosa che capita, un luogo della vita che si abita per un certo tempo ma che poi finisce così come è cominciato. E tutto riprende esattamente da dove si era lasciato…perché, si sa, le chimere sono fuori dal tempo.

b. Famiglia

Il 60% dei soggetti prima della scarcerazione prende contatti con la famiglia d'origine, scende al 42,4% l'effettiva percentuale di coloro che poi si rivolgono alla stessa all'uscita dal carcere. Solo il 3,5% prima dell'uscita prende contatti con la famiglia di nuova costituzione. Ma, di fatto, alla fine il 49,4% riceve aiuto reale solo dalla famiglia d'origine, il 9,4% da quella di nuova costituzione, e dalla compagna/fidanzata il 5,9%. I rapporti con la famiglia d'origine sono considerati molto buoni nel 55,3% dei casi, nel 36,6% ammettono qualche criticità, in alcuni casi

ne segnalano l'inesistenza (tab. 10). Con la famiglia di nuova costituzione sono definiti molto buoni nel 34%, per il 42% oscillano fra il discreto e l'inesistente.

Tabella 10 Rapporti con la famiglia d'origine

	Frequenza	Percentuale
,00	6	7,1
ottimi	28	32,9
buoni	19	22,4
discreti	11	12,9
problematici	9	10,6
negativi	5	5,9
inesistenti	7	8,2

I livelli di soddisfazione per l'aiuto ricevuto in generale sono spostati verso una grande insoddisfazione: dovendo assegnare un punteggio da 0 a 10 sul grado di soddisfazione si nota come il 39% si ritiene nettamente o mediamente insoddisfatto (da 0 a 5 punti), il 14% mediamente soddisfatto (da 6 a 7 punti), solo il 15% molto soddisfatto (da 8 a 10 punti), (tab. 11). Da sottolineare che ben il 31,8% degli intervistati non risponde neppure a questa domanda manifestando molto probabilmente un vissuto di insoddisfazione! Si rileva la sfasatura rispetto alle alte aspettative e l'idealizzazione della famiglia d'origine, o meglio del rapporto che il detenuto ha con essa. Da questi dati sembra quindi che la famiglia non aiuti! Con la famiglia di nuova costituzione o con i nuovi legami affettivo-relazionali i rapporti sono ancora più problematici ma gli intervistati sembrano riversare su di essa minori aspettative.

Tabella 11 **Livello di soddisfazione per l'aiuto ricevuto da 1 a 10**

	Frequenza	Percentuale
,00	27	31,8
1,00	3	3,5
2,00	1	1,2
3,00	11	12,9
4,00	9	10,6
5,00	9	10,6
6,00	5	5,9
7,00	7	8,2
8,00	3	3,5
9,00	2	2,4
10,00	8	9,4

Di fatto forse per i detenuti ammettere di avere bisogno di un aiuto anche nella loro vita privata è ammettere il fallimento totale, lo sfacelo del loro senso del sè. È forse un estremo disperato tentativo di salvare almeno la loro famiglia da questo sfascio totale, proteggendo la loro identità

familiare dall'invadenza istituzionale. Si segnala che però molti sono celibi e extracomunitari…per cui le famiglie d'origine magari non sanno che i loro parenti sono in galera. Si tiene a precisare come i detenuti idealizzino, ritualizzino ma, soprattutto "normalizzino" il loro rapporto familiare quando sono "dentro" per mantenere un appiglio al mondo "fuori" in assenza di un adeguato senso dell'aiuto familiare stesso. Tant'è che la famiglia non sembra essere investita poi della progettualità futura, all'uscita dal carcere, se non nel 9% dei casi. La famiglia sembra assumere una valenza ideale e quasi "magica" per risolvere i problemi quando si è "dentro" ma quando si è liberi forse diventa un peso, diventa reale e, si sa, la realtà è problematica e difficile. Va inoltre considerato che i riferimenti alla famiglia possono anche costituire una modalità di autolegittimazione agli occhi dell'intervistatore spendendo di sé un'immagine socialmente accettabile. È interessante anche rilevare a conferma di questa interpretazione che poi, ad una domanda successiva, è richiesto in genere un intervento per favorire la ricostruzione dei rapporti con la famiglia a fine pena solo nell'1,2%.
Si può pensare che, forse, per i detenuti ammettere di avere bisogno di aiuto "anche" nella loro vita privata è ammettere il proprio fallimento, è una pesante menomazione del senso del sé. È forse un estremo e disperato tentativo di salvare almeno la famiglia da questo sfascio, proteggendo la loro identità familiare dall'invadenza istituzionale. Si segnala però che molti detenuti sono celibi ed extracomunitari…per cui le famiglie d'origine magari non sono a conoscenza del fatto che i loro congiunti si trovano in carcere. Ed è questa l'ennesima contraddizione del rapporto odio-amore, in un certo qual senso, con la famiglia alla quale si chiede un aiuto astratto e pervasivo.

c. Lavoro

Sembra che la maggior parte dei detenuti, prima dell'ingresso in carcere, svolga un'attività lavorativa.
Le caratteristiche delle attività lavorative segnalate sono varie:

- precari regolari: 65,1%
- fisso in regola: 28,6%
- disoccupati: 5,9%

Sembrano essere impiegati per lo più nel settore edile (muratori, pittori, carpentieri, manovali, falegnami, idraulici); in fabbrica (operai, camionisti, saldatori), alcuni lavorano nel settore della ristorazione come pizzaioli, baristi, lavapiatti. Altri operano nelle cooperative di pulizie, di giardinaggio, di facchinaggio. Pochi si mettono in proprio come padroncini, commercianti, rappresentanti. Si sottolinea come la percentuale di soggetti che non rispondono a questa domanda sia pari al 36,5% dei rispondenti. (tab. 13).

Tabella 13 **Attività lavorativa prevalente prima dell'ultima carcerazione**

	Frequenza	Percentuale
	31	36,5
Operaio o dipendente	16	19,1
Disoccupato	13	15,4
Artigiano	9	10,9
Autista	5	6
Operatore ristorazione	4	4,8
Operatore commerciale	4	4,8
Attività illegali	3	3,6

Da notare è il basso profilo professionale dei lavori trovati. Di fatto si segnala l'assenza di professionalità specifiche da parte dei detenuti stessi, cosa peraltro rilevata come problematica solo dall'1,2% degli intervistati.

Tabella 14 **Attività lavorativa prevalente dopo l'ultima scarcerazione**

	Frequenza	Percentuale
,00	30	35,3
Operaio o dipendente	28	33,3
Artigiano	10	11,9
Operatore ristorazione	5	6
Autista	4	4,8
Disoccupato	2	7,1
Operatore commerciale	2	2,4

Per quanto riguarda la soddisfazione per il lavoro trovato, dopo la precedente scarcerazione, il 45% si orienta verso l'insoddisfazione, il 9,4% verso la soddisfazione, il 18,8% si ritiene abbastanza soddisfatto, ben il 21,2% non risponde (tab. 15). La metà dei rispondenti cerca coerentemente di cambiare lavoro.

Tabella 15 **Livelli di soddisfazione per l'attività lavorativa trovata**

	Frequenza	Percentuale
,00	18	21,2
Insoddisfatto	25	29,4
piuttosto insoddisfatto	13	15,3
indifferente	4	4,7
abbastanza soddisfatto	16	18,8

soddisfatto	8	9,4

Se confrontiamo le attività lavorative prevalenti prima dell'ultima carcerazione notiamo che ricalcano con poche differenze i tipi di lavoro trovato dopo la scarcerazione, tranne che per un lieve aumento di coloro che si dichiarano nullafacenti e per tre soggetti che sostengono di dedicarsi allo spaccio. Va rilevato il carattere ambivalente di questa situazione da un lato i soggetti intervistati dichiarano in buona misura di essere dediti ad un'attività lavorativa, probabilmente anche ai fini di confermare una loro immagine rispettabile agli occhi dell'intervistatore; dall'altro, non solo è denunciato un alto grado di insoddisfazione ma il fatto che si torni a delinquere e si rientri in carcere ne risulta una prova di fatto, tangibile. Ciò va soprattutto riferito al prevalente carattere di precarietà e di dequalificazione del lavoro reperibile e di fatto svolto. Questo sembra risultare una conferma di un modello comportamentale in situazione di disinserimento. Quando si esce si trova tutto come lo si era lasciato, si è solo più disillusi…è la stessa povertà per tirarsi fuori dalla quale forse sarà necessario comportarsi come "prima", solo con maggior astuzia, perché non ti becchino prima! A questo punto viene da chiedersi quale valore possono avere i corsi di professionalizzazione interni al carcere, quale efficacia per un effettivo inserimento lavorativo.

Segnaliamo, che all'uscita dal carcere, per chiedere aiuto il 4,7% si rivolge al datore di lavoro, altri alle cooperative (2,4%).

Nella ricerca del lavoro l'ostacolo maggiore sembra essere lo scontro con pregiudizi di vario genere (50,7%), all'interno di questa area rileviamo il pregiudizio maggiore riferito al fatto di essere ex detenuto (27,1%) o ex pregiudicato (4,7%), al fatto di essere stranieri o tossicodipendenti (4,8%), mentre il rifiuto esplicito di assunzione risulta nel 10,6% dei casi e l'ostilità da parte degli altri lavoratori è denunciata come problematica nel 3,5% dei casi.

Le limitazioni di movimento imposte dalle autorità non sono percentualmente indicative nell'essere considerate come ostacolo, forse perché non vengono particolarmente menzionate all'interno dell'atteggiamento di autolegittimazione dell'intervistato. Da rilevare che il 14,1% ritiene di non avere incontrato ostacoli d'alcun tipo nella ricerca del lavoro, stessa percentuale di coloro che segnalano vari ostacoli senza ulteriormente precisare.(tab.16)

Tabella 16 **Ostacoli incontrati nella ricerca di lavoro**

	Frequenza	Percentuale
,00	6	7,1
Pregiudizio di vario genere	43	50,7
Pregiudizio ex detenuto	23	27,1
Pregiudizio ex pregiudicato	4	4,7
Pregiudizio straniero	2	2,4
Pregiudizio tossicodipendente	2	2,4
Rifiuto assunzione	9	10,6

ostilità da parte altri lavoratori	3	3,5
assenza di professionalità	1	1,2
limitazione di movimenti imposta dalla autorità	2	2,4
ostacoli di vario tipo	12	14,1
nessun ostacolo particolare	12	14,1

Prendendo in considerazione i fattori più importanti (in anticipo sul successivo paragrafo) riconosciuti come causa di recidiva l'assenza di lavoro è segnalato solo nel 7,1% dei casi ma viene denunciato come la maggiore difficoltà incontrata, dopo la scarcerazione nel 20% dei casi.
Già questa sfasatura è indicativa di quanto il lavoro costituisca una difficoltà determinante nella recidiva anche se gli intervistati sono restii a riconoscerlo esplicitamente probabilmente sempre perché impegnati di spendere un'immagine positiva di sé. A conferma dell'entità del problema emerge il fatto che alla domanda di che cosa si dovrebbe fare per chi esce dal carcere la richiesta di lavoro come intervento necessario sale al 35,3%. Su tale dato può incidere tanto un atteggiamento rivendicativo, o comunque di richiesta, da parte dei detenuti quanto il probabile allinearsi ad un luogo comune che vuole il soggetto onesto come un lavoratore. Ad ulteriore conferma di ciò risulta il fatto che alla domanda sui progetti per il futuro circa il 38% manifesta un progetto lavorativo o abitativo/lavorativo ribadendo la propria richiesta e rappresentazione di normalità.
In sintesi dunque se i detenuti tendono a non affermare esplicitamente l'influenza che le difficoltà lavorative esercitano sulla recidiva ciò però emerge da alcune altre affermazioni più utili a ricostruire il reale vissuto dei soggetti.
D'altra parte va rilevato che non sembrano emergere differenze fra gli immigrati e gli italiani per quanto riguarda la tipologia dei lavori trovati: sono tutti dequalificati e precari: lo status di detenuto sembra così accomunare autoctoni e immigrati in una comune situazione di precarietà ed emarginazione sociale.

d. Quale difficoltà ha pesato maggiormente nella recidiva

Veniamo ora a considerare le difficoltà più in generale le difficoltà che maggiormente sono venute a pesare all'uscita dal carcere. Partendo dal fatto che su 85 questionari ben il 58% è costituito da immigrati, si nota stranamente, che l'assenza del permesso di soggiorno è vista come difficoltà solo dal 16, 5% che sta a significare globalmente pari al 30% della popolazione straniera (tab. 17).

Tabella 17 **Quale difficoltà ha pesato maggiormente nella recidiva**

	Frequenza	**Percentuale**
,00	28	32,9

difficoltà di adattamento	16	18,8
assenza permesso di soggiorno	14	16,5
difficoltà collegate al lavoro (insuf. o assenza)	14	16,5
carenza assistenza	5	5,9
solitudine	4	4,8
limiti imposti dal programma di trattamento	3	3,5
nessuna difficoltà	1	1,2

Dopo la scarcerazione l'assenza del permesso è vissuta come problematica nel 25,9% dei casi, ma il progetto di avere il permesso è solo per il 2,4% dei casi, come vedremo successivamente. Va rilevato che il 32,9% non denuncia nessuna difficoltà prevalente nel determinare la recidiva. Si è evidentemente ostili ad ammettere di non essere stati in grado di far fronte alle difficoltà incontrate, la tendenza a sdramattizzarle sembra ancora una volta rientrare nell'orientamento a spendere un'immagine normale di sé. Ciò appare ovviamente sconfiggere con quanto abbiamo già rilevato a proposito delle richieste ed aspettative di aiuto più sopra considerate.

Tabella 18 **Aspetti che hanno creato maggiori difficoltà dopo la scarcerazione**

	Frequenza	**Percentuale**
,00	18	21,2
assenza permesso di soggiorno	22	25,9
difficoltà collegate al lavoro (insuf. o assenza)	13	15,3
difficoltà di adattamento	9	10,7
carenza assistenza	8	9,3
solitudine	7	8,2
limiti imposti dal programma di trattamento	5	5,9
nessuna difficoltà	3	3,5

Un aspetto molto importante da segnalare è la distonia fra le aspettative individuali e la realtà: esiste di fatto una discrepanza fra le difficoltà reali e quelle che sono invece immaginate dai soggetti (tab. 19). Ben il 45,9% dei soggetti riferisce di avere incontrato difficoltà maggiori rispetto alle stimate che, aggiunte al 9,4% di difficoltà incontrate diverse dalle previste, rendono l'idea di un detenuto completamente disorientato ed estraniato da meccanismi sociali, per lui incomprensibili. Solo il 17,6% riferisce che le difficoltà incontrate corrispondevano a quelle attese.

Tabella 19 **Distonia fra le difficoltà incontrate e quelle immaginate**

	Frequenza	Percentuale
,00	10	11,8
difficoltà maggiori	39	45,9
difficoltà minori	6	7,1
difficoltà rispondenti a quelle previste	15	17,6
diverse dalle previste	8	9,4
nessuna particolare difficoltà	7	8,2

Il livello di soddisfazione per l'aiuto effettivo ricevuto all'uscita dal carcere si assesta nella maggior parte dei casi sulla non sufficienza, come abbiamo già visto, quindi, ancora alte aspettative non corrisposte. L'idealizzazione della la vita "fuori" sembra fuorviarli da una chiara lettura dei loro problemi quotidiani.

Nelle risposte inerenti la progettualità futura aleggia il fatalismo e la netta mancanza di progetti, come sembra confermare il 40% di non risposte a questa domanda (tab. 20). La vita è vissuta giorno per giorno. Sembrano vivere in un sogno dove tutto è irreale e dove non è possibile fare qualcosa. Il cambiare stile di vita non è segnalato che in casi sporadici come possibile progetto.

Tabella 20 **Progetti per il futuro**

	Frequenza	Percentuale
,00	34	40,0
avere una vita migliore	9	11,8
vita normale	29	34,4
concretezza	2	2,4
devianza	8	9,5
permesso di soggiorno	3	3,6

L'assenza di chiarezza nelle risposte alla domanda cosa si dovrebbe fare e chi dovrebbe fare qualcosa per facilitare chi esce dal carcere è notevole e indicativa.

La lettura dei bisogni si ferma al "qui ed ora", nel soggettivismo più imperante, come è ovvio pensare. La rassegnazione al carcere sembra non conoscere differenze di nazionalità!

Ma alla domanda cosa e chi dovrebbe fare "qualcosa" ben il 20% richiede un intervento preparatorio all'uscita. Chiedono un lavoro nel 35,3%, un permesso di soggiorno nel 4,7% e infine un alloggio (7,1%). Pochissimi (2,4%) richiedono un potenziamento del servizio sociale, forse non avendone ancora ben chiari i compiti ma soprattutto perché hanno poche opportunità di contatto con lo stesso date le carenze strutturali ed essendo consapevoli delle scarse possibilità dello stesso di attivare possibilità concrete. Se confrontiamo questi dati con il fatto

che il lavoro sembra aver costituito un problema per una percentuale molto meno elevata di casi, con riferimento alla scarcerazione precedente (circa il 15% e addirittura solo il 7,1% come assenza di lavoro) e la richiesta di lavoro, così come di un intervento preparatorio all'uscita, assumano invece qui un valore di generica richiesta di aiuto dal sapore vagamente rivendicativo. Non va trascurata anche la più volte citata motivazione all'autolegittimazione o all'utilizzazione di luoghi comuni.

Rispecchia bene il fatto che non esiste una visione realista neppure delle offerte oppure un'incapacità o assenza di strumenti per utilizzare al meglio le risorse esistenti. Forse non sanno quello che vogliono. Emblematica è in tale senso la visione del Servizio Sociale, del quale non usufruiscono o poco, infatti non ne è richiesto un potenziamento e neppure una collaborazione con l'interno del carcere. Sono disorientati, non sanno prevedere di che cosa potrebbero avere bisogno coerentemente con la non corretta individuazione dell'entità delle difficoltà al momento della scarcerazione. I bisogni sono confusi con i desideri, la realtà con il sogno, il tutto in un esame di realtà deficitario e autoescludente.

Ritengono compito di enti locali, dello stato e del servizio sociale degli enti locali intervenire in qualche modo;sono esonerati dall'intervento il CSSA, i volontari, gli educatori, il magistrato di sorveglianza! In pratica passa del tutto in secondo piano la richiesta d'aiuto da parte dei soggetti non solo con cui si è avuto o si dovrebbe avere un contatto reale ma che in prima istanza risultano istituzionalmente investiti della competenza e delle funzioni di dare concretezza al percorso di reinserimento. Tale carenza si traduce perciò in una richiesta più o meno fantasmatica di ipotetici "deus ex machina" come soggetto salvifico rispetto una situazione che evidentemente viene vissuta in modo ansioso e inquietante. Emblematico di questo orientamento è il fatto che in un pre-test eseguito per verificare lo strumento di ricerca, in fase di definizione, a questa domanda un soggetto ha risposto che dovrebbe intervenire "Dio in persona" e un altro "credi in te stesso"; risposte significative dell'intensità di incertezza e di attese che emotivamente connotano questi atteggiamenti.

Per quanto concerne l'assenza di rapporti con le strutture assistenziali del territorio non sembrano esserci grandi differenze invece fra stranieri ed italiani: non ne usufruisce quasi nessuno e nessuno nutre speranze di ricevere alcun tipo d'aiuto. Avviene un'autoesclusione, forse. Infatti, l'intervento delle persone istituzionalmente a ciò deputate viene vissuto quasi come un'imposizione, tanto formale quanto sostanzialmente inutile. L'aiuto a cui si aspira è di un "chi" senza volto, non identificato ed identificabile in nulla e nessuno. È una delega ad altri delle proprie scelte, ma altri senza nome, segno di un profondo stato di disorientamento ed incertezza. Di fondo emerge una sfiducia sostanziale nei confronti delle istituzioni sociali concretamente preposte al reinserimento tanto che, di fatto, si preferisce poi arrangiarsi da soli. Lo stato di disorientamento e chiusura è tale da non consentire l'individuazione delle difficoltà che non siano riconducibili a luoghi comuni. Infatti un detenuto mi disse che aveva paura di uscire perché non sapeva dove andare, non aveva un posto né nessuno che lo aspettasse. In più essendo straniero senza permesso di soggiorno sarebbe stato costretto, appena libero, a "scappare come un ladro"…

4. Conclusioni

Si intende considerare i principali risultati delle aree problematiche analizzate: rete sociale, famiglia, lavoro, difficoltà che hanno pesato maggiormente nella recidiva.

L'analisi dei dati riguardanti la rete sociale conferma l'alto grado di marginalità nella quale sembrano confinati gli ex detenuti, soprattutto per quanto riguarda la qualità dei rapporti con la gente e con gli ex amici. Il territorio non è sentito come una risorsa per gli ex detenuti ma bensì solo come un terreno sul quale i loro sogni si infrangono e le speranze si intrecciano ad insicurezze, a domande mai poste.

La famiglia d'origine sembra rivestire un ruolo immaginario centrale per il mantenimento dell'identità sociale e contrattuale del detenuto proprio in aderenza al concetto di "normalizzazione" al quale essi tendono sempre ad adeguarsi. L'idealizzazione della "famiglia" è molto elevata anche se la percentuale dei rapporti definibili "buoni" copre circa la metà dei dati raccolti.

Per quanto riguarda l'atteggiamento verso l'attività lavorativa ciò che emerge in modo singolare è l'adesione al modello di autolegittimazione piuttosto che la richiesta precisa di un intervento di sostegno, magari appena usciti dal carcere, come in rari casi viene chiesto. I lavori trovati dopo la scarcerazione si sovrappongono, quasi in modo identico, ai lavori precedenti alla carcerazione in un percorso che non sembra offrire spazi di miglioramento professionale. Importante è sottolineare che l'assenza di lavoro viene ritenuta causa per la recidiva solo da una percentuale assai ridotta di intervistati e dal 20% dei casi come maggiore difficoltà dopo la scarcerazione.

Analizzando le difficoltà che hanno pesato maggiormente nella recidiva, si nota che l'assenza del permesso di soggiorno è vista come difficoltà solo per una parte contenuta della popolazione straniera.Va rilevato che il 32,9% non denuncia nessuna difficoltà prevalente nel determinare la recidiva.

Ripetiamo ancora come un aspetto molto importante da segnalare è la distonia fra le aspettative individuali e la realtà: esiste di fatto una discrepanza fra le difficoltà reali e quelle che sono invece immaginate dai soggetti.

I detenuti sembrano veramente vivere in un non-luogo e in un non-tempo dove le regole sono diverse e dove tutto è talmente possibile da diventare impossibile. La netta sospensione del tempo-carcere in uno spazio vissuto come altro-da-sé e come non conseguente al proprio percorso di vita e alle proprie scelte è palpabile. Il carcere non è ovviamente sentito come un tempo di giustizia, non è un tempo di giustizia a loro prossimo, anzi non è un tempo da vivere.

La realtà esterna è mitizzata, anche le persone "esterne" lo sono, e sembrano trasformarsi, a volte, in una sorta di deus machina che tutto possono fare. I detenuti delegano le loro capacità

ad altri in una sorta di obnubilamento delle loro possibilità e risorse. L'assenza di responsabilizzazione regna sovrana. Appare evidente quanto questo sia distante da quelli che dovrebbero essere gli effetti del cosiddetto "trattamento". Il ridursi dello stesso, il larga misura, nel semplice rispetto di un comportamento regolare e delle formalità delle procedure interne (ad esempio le famose "domandine") appare fortemente contribuire allo strutturarsi di questo atteggiamento, la cui sostanza si traduce in una spogliazione della volontà e in un processo di de-responsabilizzazione. Sta di fatto che una chiara valutazione della realtà e delle difficoltà oggettive sembra essere assente. La deformata percezione del fattore tempo, nel suo essere inteso come divenire, cristallizza la realtà nella dicotomia prima e dopo la carcerazione. Blocca la sensazione del lento fluire dell'esperienza, del divenire quotidiano. E tutto, come già scritto, riprenderà dal fotogramma successivo all'inizio della detenzione.Sarà un ri-vivere per mantenersi vivi.

La disinformazione, o meglio la cattiva informazione, è palpabile, proseguono a tentoni un po' qua e là. La sfortuna sembra perseguitarli nel girone dannato, recidivo anche lui! Ma manca una riflessione che leghi le cause agli effetti della loro storia, molte volte. Sono storie di emarginazione, di sfortuna certo, di mancanza di strumenti personali pure, di immigrazione dolorosa, di droga, di recidive… tante. Fattori che il mondo esterno sembra mantenere sempre solidi, anzi a volte per loro li rinforza tanto da renderli inespugnabili alle loro misere forze.

E allora vince la voglia di evadere, non dalla galera, ma dal mondo e di rifugiarsi in una "possibilità" dove si hanno amici, tanti, lavoro tutti, famiglia disponibile ad aiutare, dove si trascorre il tempo libero facendo sport o qualche gita con gli amici. È l'immagine dell'uomo-modello, socialmente imposto dai mass media che disperatamente cercano di essere, senza riuscirci.

E questa diventa anche l'immagine di se stessi che aiuta a sopravvivere nell'inferno della loro vita, un'àncora necessaria per continuare a vivere, forse per farcela. Ma diventa anche la loro prigione in quanto li chiude alla possibilità di leggere con occhi disincantati le difficoltà! E poi i vari tentativi di essere "come tu mi vuoi" in nome di una identità sociale "possibile" per i volontari, per i vari operatori, per gli altri detenuti, una per ogni situazione: tante sfaccettature dello stesso uomo destinate a scontrarsi con la realtà vera dentro se stesso.

Un modo per negare ancora una volta uno stato ritenuto poco dignitoso, per declamare a gran voce che loro non sono il detenuto che vedi, loro sono "altro". L'ennesima fuga da se stessi, dalla realtà, l'ennesima sconfitta.

Complessivamente una distorta percezione di sé e del significato dei propri comportamenti insieme ad una percezione fantasmatica della realtà in cui si è collocati appare non solo come probabile dato di partenza dell'esperienza e dei percorsi dei soggetti ma come amplificata e rafforzata dall'esperienza carceraria vissuta tanto nel senso della sua quotidianità quanto nel significato sociale che viene a riferirsi al ruolo deviante attribuito al soggetto. Emerge qui tutta la fragilità dell'approccio neoretribuzionista che a fronte del fallimento degli scopi utilitaristici che la pena di volta in volta si è storicamente data (prevenzione generale, rieducazione, politiche di controllo sociale) pretenderebbe di riaffermare una funzione puramente retributiva ripagando

meramente in forma proporzionata e afflittiva la negatività della libera scelta delittuosa dei soggetti. Come sottolineano alcuni studiosi italiani tra cui Eusebi, (Eusebi L., 1989) e Pavarini (Pavarini M., 2002, pag.258 ss., v. in particolare part.3 n, 2) questo approccio opera un'indebita sovrapposizione tra ciò che resta una funzione comunque utilitaristica della pena e un semplice criterio di legittimazione filosofica di giustificazione della stessa ispirata ai criteri di razionalità della giustizia liberale. A ciò dal punto di vista dell'osservazione che questo nostro breve studio ci ha reso possibile va aggiunto che il contesto culturale e percettivo del vissuto della pena appare tale da collocarsi su un terreno del tutto estraneo alla possibilità da parte del detenuto di commisurare il disvalore del proprio comportamento proporzionandolo all'entità della pena subità, prevale piuttosto la confusa rappresentazione della dimensione detentiva e dell'esperienza ad essa connessa nella quale una rigorosa applicazione dei criteri neoretribuzionistici non potrebbe che sviluppare un effetto di ulteriore deterioramento.

Le cause della recidiva ci sono tutte, in percentuali diverse, ciò che cambia è l'alchimia, la composizione delle dosi della pozione chiamata "recidiva". In fondo ciò che sembra determinare questo fenomeno è l'uomo stesso, inteso come capacità e possibilità di fruire di risorse e di come queste siano a lui accessibili o negate. Ma dalla nostra analisi le risorse sociali a disposizione sembrano veramente poche. La società stessa non offre possibilità ai suoi "perdenti", anzi deve togliere loro visibilità. Ben si vede che le politiche di prevenzione alla devianza non incontrano alcun favore e nessun stanziamento finanziario o di previsione di budget.

Capire l'incidenza e l'efficacia possibile delle risorse personali disponibili è molto difficile, in quanto la maggior parte degli intervistati riferisce di chiedere aiuto alla famiglia ma poi di non essere soddisfatto di quanto riceve. Ma, come già scritto, un'alta percentuale è di nazionalità straniera, quindi la famiglia è troppo lontana o magari troppo povera per aiutarli, o molto semplicemente non è a conoscenza del fatto che il parente è in carcere. Quindi, forse perduti nel gioco di rimando di una identità "normale", ci scrivono che hanno "fuori" chi si prende cura di loro e, peggio, magari ci finiscono per crederci realmente, ma…"fuori" non ci sarà tristemente nessuno ad accoglierli. Oppure la famiglia è presente,ma fa quello che può e, in molti casi, non corrisponde alle loro aspettative. Sembra a volte che i detenuti non vogliano comprendere le disponibilità obiettive, in tempo e denaro, dei loro congiunti,quasi questi avessero una qual sorta di debito morale inderogabile di accudimento e presa in carico nei loro confronti. Ma il dubbio che sorge è che, ancora una volta, i detenuti si aspettino qualcosa che la famiglia non può dare e che non riescano ad accettare questi limiti per un'alterata percezione della realtà. L'esame di realtà è deficitario forse per personale strategia difensiva o per una non corretta comprensione delle dinamiche sociali. Sta di fatto che la poca chiarezza nel progettare e gestire la propria vita fa sì che si inabissino sempre più in questa rete del desiderio di legami fittizi,perdendo completamente di vista la realtà.

Aggiungo ancora che questa lacuna ci orienta in modo sfalsato nella comprensione dei bisogni del detenuto in quanto anche noi, a volte, ci fermiamo a quello che lui vuole farci vedere, un po' per rispetto della sua persona, un po' perché non abbiamo capito davvero e forse un po' perché

ci è più facile. Di fatto è comunque problematico identificare priorità per chi, come il detenuto, a volte dice o nega di avere genericamente “bisogno di tutto”.

Nel caso specifico del fenomeno della recidiva, come ben si evince dalla lettura dei dati, la carcerazione non serve in quanto le cause del crimine sono “fuori”, sono sociali. Le condizioni di vita esterne devono essere supportate. Attualmente invece si tende a scaricare sul recidivo tutte le negatività riferibili alla sua figura, così che la coazione a ripetere il reato risulta un destino irreversibile.Chi come noi fa ricerca sul fenomeno della recidiva rischia di cadere nello stesso circuito comunicativo.

Singolarmente si nota come le cause della recidiva siano identiche sia per gli italiani sia per gli stranieri. I fattori operanti dell’esclusione sociale sembrano essere gli stessi. Uguali sono la sfiducia e la mancanza di aspettative, gli amici sono sempre quelli del “giro”. O forse che in quest’opera di livellamento si può riconoscere la mano dell’istituzione che, in uno slancio di egualitarismo, livella sogni e bisogni in nome della omologazione penitenziaria?

La carcerazione di per sé porta, nella maggior parte dei casi,come abbiamo visto, ad uno sfilacciamento, quando non a una drammatica rottura, dei legami affettivi,alimentando nel detenuto nuove solitudini e sentimenti di abbandono che, in un conseguente meccanismo di reazione, possono facilmente sviluppare risentimento verso il mondo esterno. La carcerazione è inoltre il tempo dell’impotenza,che,come una nebbia,avvolge i pensieri e i sentimenti nascondendo a se stessi, nell’aura di pietà da cui ci si sente avvolti,la rabbia.

Questo malessere, a sua volta, non distoglie da nuovi percorsi di attività illecite, una volta libero. È necessario considerare la risposta carceraria come misura estrema da adottare, le spinte verso politiche di carcerizzazione sono da interpretare più come il sintomo di una società complessivamente in difficoltà piuttosto che come strumenti di soluzione.

Sicuramente non è semplice rompere l’anello principale e più robusto della catena reato-carcere-reato: quello legato alle condizioni d’esclusione sociale, di povertà economica e culturale (il 90% della popolazione detenuta è costituito da persone povere, se non direttamente emarginate). Condizioni preesistenti all’ingresso in carcere ma aumentate in modo quasi esponenziale al momento dell’uscita nella stragrande maggioranza dei casi.

Ardigò, riportando quanto sostiene il sociologo inglese P. Towsend, fra i teorici più convinti dell’universalismo delle prestazioni, scrive che la povertà non è una “*condizione assoluta”*, che richiede solo un trasferimento di reddito dalla collettività all’indigente. Essa è una condizione relativa, che chiama in causa l’insieme delle relazioni gerarchiche, di superiorità e d’inferiorità nelle società di riferimento; essa diviene uno stigma d’inferiorità in tutte le relazioni sociali.

Per rompere la spirale della recidiva, su questo specifico e centrale punto, occorrerebbe un complessivo sforzo e investimento da parte della società nelle sue varie componenti (volontariato e terzo settore, mondo del lavoro e delle imprese, agenzie formative, enti locali), una lungimirante scelta politica e una strategia coerente.

Ma il vero problema di fondo è di quanto sia inevitabile l’uso del carcere per una serie di fattispecie di piccola e media gravità e di quanto non si possano invece sviluppare sanzioni e misure alternative.Soprattutto appare paradossale che apparendo il carcere uno strumento

inadeguato a rieducare il detenuto alla luce delle sue successive ricadute si insista nell'applicarlo in dosi ancora più massicce come rimedio alle stesse. Evidentemente emerge qui un prevalente inconscio istituzionale punitivo che relega definitivamente ad un piano secondario l'effettiva funzione rieducativa della pena.

In questa prospettiva, i versanti su cui lavorare (dentro e fuori dal carcere) sono ovviamente numerosi. L'idea potrebbe essere quella di promuovere la costruzione di nuove alleanze tra pubblico e privato sociale tanto a favorire il ricorso alle misure alternative e quanto ad attuare veri e propri percorsi di "reinserimento ambientale", forse i più idonei a supportare le molte difficoltà e i rischi di fallimento. Si delinea qui l'importanza di un rafforzamento e potenziamento del ruolo del C.S.S.A non a caso, allo stato delle cose, percepito come debole ed inefficace dai detenuti intervistati. L'attribuzione allo stesso di maggiori mezzi e risorse, parallelamente ad un drastico ridimensionamento del numero dei reclusi e al coordinamento con altri settori di servizi, lo provederebbe di effettiva capacità di strutturare concreti percorsi di reinserimento sociale e di promozione del soggetto.

S Ciò che si deve rompere è il circolo vizioso reato-carcere-reato soprattutto restituendo al detenuto le relazioni e gli spazi affettivi e sociali, costruendo cioè un percorso fondato sul riconoscimento della dignità della persona e della inalienabilità dei suoi diritti e dei suoi bisogni. È questa l'unica strada forse possibile, seè vero che, come sottolineò un detenuto, la percezione è quella che "qua ci considerano come delle bestie" e che, come ben si sa, la cattività non è, come è ovvio, né risocializzante né, alla luce dei fatti, rieducativa.

Ma troppi elementi giocano ancora purtroppo a rimuovere e a mascherare questa evidenza.

Note bibliografiche

Ardigò A., *Introduzione all'analisi sociologica del "Welfare State" e delle sue trasformazioni*, in A.A., *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, a cura di La Rosa M., Minardi E., Montanari A., Milano, 1977

Centro di documentazione Due Palazzi, w.w.w.ristretti.it

Eusebi L., *Le funzioni della pena e il commiato da Kant ed Hegel* , Milano, Giuffrè, 1989

Forlano B., Molinatto P., *Documento per il gruppo di lavoro "Ripartire dal carcere",* in "*Strada facendo. Droga – la ricerca e la proposta"*, Torino, 20-22 settembre 2002

Jorio G., *La povertà. Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Armando editore, Roma, 2001

Melossi D., *Lezioni di sociologia del controllo sociale*, CLUEB, Bologna, 1998

Mosconi G., *La norma, il senso, il controllo,* F. Angeli, Milano, 1986

Mosconi G., *Dentro il carcere, oltre la pena*, Cedam, Padova, 1998

Mosconi G., *Quale dialogo tra le "città",* intervento, incontro di studio "L'altra città. La persona "ristretta" tra etica e diritto, 24 maggio 2002, Casa di Reclusione di Padova

Mosconi G., L*a crisi post moderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in Rassegna Penitenziaria e Criminologia, n.1-3/2001, pp.336

Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione, *Pre-rapporto 2001*

Pre – rapporto Antigone 2002

Pavarini M., *I nuovi confini della penalità. Introduzione alla sociologia della pena*, Edizioni Martina, Bologna, 1996

Pavarini M., *Il "grottesco" della penologia contemporanea*, in Curi U., Palombarini G., *Diritto penale minimo*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 255-304.

Scrittori L., *Problematiche rilevate*, intervento, incontro di studio "L'altra città. La persona "ristretta" tra etica e diritto", Università di Padova, Fondazione Lanza, Gruppo Operatori Carcerari Volontari, 24 maggio 2002, Casa di Reclusione Due Palazzi, Padova

Segio S., Cusani S., "*L'affettività e le relazioni famigliari nella vita delle persone detenute"*, intervento, Giornata di studi "*Carcere: salviamo gli affetti*", 10 maggio 2002, Casa di Reclusione di Padova

Wyvekens A., *La posta in gioco di una giustizia di prossimità nel trattamento della delinquenza. L'esempio francese della "terza via",* in Dei delitti e delle pene, 3, 2000